

COMMEMORAZIONE DI ALESSANDRO RACCHETTI (1789-1854)¹

GIROLAMO VENANZIO, socio effettivo²

Adunanza ordinaria del giorno 12 agosto 1855³

Alessandro Racchetti nacque in Genova il giorno 2 marzo 1789 di Andrea e d'Isabella Bellocchio. La sua famiglia aveva ferme le stanze a Crema e soltanto per breve tempo erasi trasferita a Genova. Perloché egli, anziché la superba capitale della Liguria, riguardò sempre come patria la modesta città lombarda, e sempre come tale onorolla. La prima istituzione gli fu data fra le pareti domestiche da uno zio sacerdote. Nel 1799 si fece alunno del Ginnasio di Crema, e nel 1803 fu ammesso al Liceo dipartimentale di Brera in Milano. Nel 1805, avendo compiuto gli studj letterarj e filosofici e dovendo ad altri procedere, si elesse per sua parte la giurisprudenza, scienza alla nativa sua indole ed alle sue speciali attitudini sommamente adattata; e recatosi alla università di Pavia, poté quivi fra gli altri avere a maestri il Giardini ed il Nanni, uomini per senno maturo e per estesissima dottrina famosi. Passò quindi all'Istituto d'istruzione legale superiore di Milano dove fu discepolo di quel Romagnosi, che poggia tant'alto colle sue speculazioni e che presta agli altri sì poca mano e scale sì ardue per salire a quelle altezze; ed in quella celebre scuola e giovandosi della compagnia dello Squadrelli, del Borghi, dei due Marocco e di altri rinomati giureconsulti poté largamente apprendere que' principj e quei metodi, quegli avvedimenti e quella pratica che fanno gloriosa e profittevole la carriera dell'avvocato. A questo pertanto nel 1810 lo dichiarò idoneo la Corte di appello della Lombardia, e nel seguente anno il governo italiano nominollo professore di diritto civile nel liceo di Treviso; al quale insegnamento la Corte di giustizia del Tagliamento gli fece abilità di congiungere l'esercizio dell'avvoca-

tura. Caduto il regno d'Italia, e succedutogli il governo austriaco, questo lo chiamò nel 1815 a sedere sulla cattedra di diritto e procedura penale nella università di Padova; cattedra che abbandonò nel 1817 per passare a quella di procedura giudiziaria e notarile e di stile degli affari, che tenne poi finché la vita durogli. Da quell'epoca parve che uffizj e dignità e onorificenze spontaneamente venissero ad accumularsi nella persona del Racchetti; ed a lui, che nulla giammai chiedeva, tutto fu dato. Fu nominato dapprima avvocato presso il tribunale di Padova, poi consigliere imperiale, e m.e. di questo Istituto fin dalla prima fondazione; gli fu conferito il grado di cavaliere della corona di ferro, fu rettore della i.r. Università nell'anno scolastico 1826-27, gli fu affidata la direzione dello studio politico-legale e la presidenza della sezione legale pegli esami di Stato. Questo I.R. Istituto lo ebbe a suo presidente, e due volte fu chiamato a consulta per oggetti di alta amministrazione e di pubblica istruzione a Vienna e a Verona. Per ultimo l'imperatore regnante gli diede le insegne di commendatore del suo ordine di Francesco Giuseppe; ma queste insegne non poterono infaustamente che servire di fregio alla bara.

Ella è una facoltà rarissima negli uomini quella di poter rettamente conoscere i fatti ed esattamente rilevarne le qualità e le circostanze; e per lo più sono vani e fallaci i vanti di que' molti che affermano francamente: avere un fatto, esistere il fatto, il fatto comprovare, ecc. Credo anzi che possedere un fatto, che sia certo, positivo e bene determinato, sia cosa di tutte difficilissima ed oltre ogni dire ardua e grave, e che la fede di averla sia sovente errore od illusione. Poiché o gli originarj difet-



Alessandro Racchetti

ti degli organi, o le posteriori infermità, o gli accidentali impedimenti, o l'attenzione manchevole, o le preoccupazioni dello spirito, o gli accendimenti della fantasia, o i moti delle passioni turbano non di rado l'opera dei sensi e lo attendere della mente alle loro percezioni, onde queste riescono sovente difformi dal vero e malfide. Se invece i sensi sono validi e sani, se libera e non ottenebrata è la mente, se l'attenzione è ferma ed intera, se posa la fantasia, se bene infrenate sono le passioni, allora si ha la sincera e retta conoscenza dei fatti, e ne sorge quella facoltà che si chiama comunemente criterio, e che, quand'anche non sia accompagnata da forte intelletto, pur soccorre efficacemente nei casi dubbi della vita; e l'uomo nelle vie tortuose in cui si parte il terrestre pellegrinaggio, fra i raggiramenti del mondo, fra i pericoli della società, francheggia mirabilmente. Se poi alla facoltà di ben conoscere i fatti e le loro condizioni, si unisce l'acume dell'ingegno e quella ferma e potente ragione che scopre le relazioni poste da Dio fra i fatti, per quanto siano lontani e diversi gli uni dagli altri, e che, facendo succedere alle sensazioni le idee e alle povere particolarità della materia le ampie generalità dello spirito, apre la via ai voli sublimi della mente ed ai portentosi progressi dell'umano sapere; allora questa feconda unione, questo intimo sodalizio tra la ragion pratica e la ragione speculativa produrrà quella rettitudine che necessariamente deve trovarsi ad un tempo e come qualità propria e comune nella mente e nel cuore; poiché se la retta conoscenza dei fatti precede, deve pur seguire la retta volontà, e se questa rettitudine rende l'uomo fedele seguace della verità, deve pur renderlo fermamente devoto alla virtù. Sarà questa, egli è vero, una virtù che sembrerà talvolta un po' severa, un po' sottile, che sarà ottima nella sostanza piuttosto che appariscente nella forma, come quella che proviene più da principii che da affetti e che più tiene della verità che della bellezza; ma sarà sempre una generosa e virile virtù; e verranno con essa ad ornare la mente di chi possiede la lucidezza de' pensieri, e la sicura aggiustatezza dei giu-

dizii, e forti raziocinii, e le squisite analisi, e il bene ordinato discorso, e la chiara ed evidente parola; e verranno a governarne la volontà, la temperanza nel sentire, e la integra probità, e la matura prudenza e la coscienza dei doveri e la sollecitudine di adempierli, e la sincera modestia e la perseveranza nel proseguire il bene, e la longanimità nel sopportare il male.

Se lodando Alessandro Racchetti immerai alquanto nel parlarvi della rettitudine, io dovrò, o signori, chiedere a voi la stessa indulgenza che chiedeva a' suoi uditori M. Tullio quando difendendo il poeta Archia si tratteneva a discorrere della grandezza e della nobiltà delle lettere. Questa grandezza e nobiltà egli con giusto avviso reputava che nei loro cultori si trasfondesse; ed io pur diròvi che nel concetto della rettitudine, che adoperai a svolgere, tutto si comprende il carattere del Racchetti; e ch'io intesi tratteggiarne il ritratto morale intendendo a mostrare la natura e gli effetti di questa principalissima delle virtù. E certo da essa tutta s'informava la vita del Racchetti. Poiché se alla mente si guarda, la luce che splendeva nell'intelletto di lui e che le idee ne illuminava, e i giudizi e i raziocinii, e il bell'ordine dei ragionamenti e la chiarezza della sua parola erano in lui qualità piuttosto esemplari che belle, piuttosto proverbiali che note. E di esse faceva le prove maggiori nella sua scuola; dove in tal modo diradava le ombre della scienza di cui era l'interprete, e tal chiarezza diffondeva, che il cammino della procedura tanto intricato, tanto faticoso, tanto irto di vepri e di spini, si faceva per lui piano, agevole, spedito; ed era fama divulgata, e tuttavia mantiensì, che fosse quasi impossibile che gli alunni non imparassero ciò che da tanto insegnatore loro apprendevasi, e che guida sicura per quegli strani labirinti erano ad essi i sommi principj ai quali la scienza da lui maestrevolmente riducevasi; onde que' giovani non fastidivano la nudità e l'aridità delle forme, né i processi pieni di tardità, né le regole grette, minute, sottili dacché il valente professore dava ad essi a divedere lucidamente che in quelle forme riparavasi la giustizia, che

quei processi e quelle regole erano la tutela del diritto, la difesa dei deboli, il presidio di tutti. Ed altra bella prova della rettitudine de' suoi pensieri faceva il Racchetti nelle solenni consulte a cui era chiamato; nelle quali ed io ed altri che qui siamo possiamo far testimonianza quale ampiezza di cognizioni egli vi portasse e come sapesse, a seconda delle circostanze, e osservare acutamente, e ammonire con libertà, e consigliare con sapienza. E non m'inganna certo la speranza che quelle osservazioni non sieno dimenticate, né quei consigli perduti; poichè le buone idee, quando una volta sieno fatte manifeste, difficilmente periscono, e quando viene il loro tempo danno frutti; alla guisa di que' semi che rimasti per lunghi anni abbandonati, pure la loro virtù produttiva conservano e, giunto il tempo, attecchiscono e germogliano. In questo istesso Istituto, quando il Racchetti vi presiedeva, se una grave ed importante deliberazione doveva esser presa, con quanta attenzione seguiva egli le lunghe e talvolta intralciate discussioni! Quanta precisione, quanta chiarezza, quanta prontezza nel riassumere le questioni, nel separare quanto in esse vi fosse di stranio e di accessorio, nello esporre i suoi argomenti, nel condursi a quelle conclusioni, che più che dall'ingegno di lui parevano provenir direttamente e necessariamente dalle condizioni intime del subbietto di cui trattava! Ed il vostro assenso, o illustri colleghi, a quelle conclusioni non mancava mai, ed aveva a favor del Racchetti quell'autorità che hanno sempre gli atti liberi, illuminati ed unanimi.

Che se dalla mente dell'uomo insigne volgiamo lo sguardo all'animo di lui, di leggeri scorderemo che la rettitudine dei sentimenti a quella dei pensieri perfettamente si adeguava. Fedele alla religione, in cui era nato e che aveva benedetto alla sua culla, il Racchetti adorava Dio con sincera fede e con sommissione profonda; ed amava i suoi simili come fratelli, perchè sapeva che questa fratellanza è una verità; e come cosa santa riguardava i loro diritti e adoperava a sollevarli nelle sventure, o difenderne le ragioni, a mitigarne i dolori; e da tutti

colla gravità del suo contegno otteneva quel rispetto che egli ad ogni grado prestava e ad ogni merito. La sua probità ritraeva da questa rettitudine e di un apice solo non declinava da essa; era una probità austera, scrupolosa, illibata, ma che dir non voglio antica, perchè non mi piace, per far onore ad un uomo, far ingiuria alla generazione presente, quasiché dar non si possa una probità moderna; ma comunque ciò sia, la probità del Racchetti era tale certamente da non temere né il giudizio dei moderni né il paragon degli antichi. E uffizio precipuo di probità egli reputava che fosse l'adempimento dei doveri che gli erano addossati e che considerava, ben più che vincoli individuali, parti dell'ordine universale a lui dalla provvidenza affidate. Negli ultimi anni, quando era ad un tempo e professore nell'università e direttore dello studio politico-legale, e presidente dell'Istituto, e presidente della sezione legale degli esami di Stato, era cosa mirabile a vedersi com'egli attendesse a tutto e trovasse il tempo di far tutto, di supplire a tutto con quella esattezza che a lui non poteva mancare e che non manca mai a chi mette ne' suoi lavori ordine e metodo. A queste incombenze gravi e diverse si aggiungevano gli studj ai quali assiduamente applicavasi affinché il suo insegnamento si adattasse ai tempi, e le riforme che continuamente s'introducevano nella procedura civile avessero quelle spiegazioni e quei commenti che le ragioni ne mostrassero e gli effetti. E compiuti trattati a tal fine dettava; i quali se fossero ordinati e dati alla luce, gran giovamento recherebbero ai novelli giureconsulti e farebbero cessare l'ingiusto lamento che s'ode frequente per la supposta inerzia od infecondità del Racchetti. Ma tante e così svariate cure, tanti e così intensi studj le forze logoravano e la salute; e il corpo ormai aggravato dagli anni mal poteva secondare l'ancor giovanile vigore dello spirito. Onde un malore sviluppossi che tenue parve dapprima e facilmente sanabile, e poscia crebbe così che disperossi della guarigione; ed il nostro Racchetti, con quella inalterabile tranquillità con cui sorrideva ai favori della fortuna, con quella istessa si fece incontra

COMMEMORAZIONE DI ALESSANDRO RACCHETTI

al fato sopravvegnete e per lunghi mesi senza muover querela, senza dar segno d'impazienza o di fastidio sopportò i patimenti che ad esso precedono; e quando il medico da lui interrogato gli annunziò esser prossima la seconda vita, ma la prima fuggirgli irrevocabilmente, nessun turbamento in lui manifestossi, nessun, benché lieve, interno commovimento né il volto, né l'occhio, né il polso stesso rivelò. Fin

che giunta l'ora suprema, francheggiata dalla sua fede e dalla sua coscienza quell'anima elettissima dal corpo, che l'era stato quaggiù somnesso e docile compagno, nel giorno 24 aprile 1854 si divise per sempre, lasciando tale un esempio di rettitudine che l'Italia, che pur di gloria s'intende, deve fra le sue più nobili glorie annoverare⁴.

¹ [Alessandro Racchetti: effettivo dal 26/11/1839; vicepresidente dal 5/11/1847 all'11/4/1850; presidente dal 4/8/1850 sino alla morte (Gullino, p. 428).]

² [Vd. p. 11 nota 2.]

³ [Commemorazione pronunciata il 12 agosto 1855 ma pubblicata assieme ad altre in «Atti», 23 (1864-1865), pp. 781-802 come «Continuaz. della pag. 112 del presente vol.». I testi sono raggruppati sotto un comune titolo e preceduti da un'introduzione che qui si trascrive: «*Biografie di membri effettivi dell'I.R. Istituto compilate dal m.e. Girolamo Venanzio* [...] IV. Racchetti, Maggi, Scopoli, Zanon (Lette il 12 agosto 1855). Grave, o signori, acerbo, tristissimo è l'uffizio a me sortito

di farmi l'interprete dei sentimenti destati negli animi nostri dalle perdite funeste che, succedendosi con deplorabile frequenza, la nostra pacifica schiera così miseramente assottigliarono. Quando noi uscendo oggi di qui, gli uni dagli altri ci divideremo, quattordici volte io avrò adempiuto questo uffizio penoso, quattordici volte avrò dato l'estremo addio a colleghi desideratissimi. Ma tutto non era adempiuto ancora, e viva era in me la rimembranza dei quattro che perdemmo ultimi; e forte mi premeva la sollecitudine di offerire anche ad essi il consueto tributo di affetto e di lode. Ma dolorose sventure questa offerta pietosa a me impedirono; e due volte m'accinsi all'opra, e due volte

dalle mani mi cadde la penna. Ma poscia più che il dolore poté il dovere; ed ora finalmente con brevi e meste parole vengo a favellarvi della vita e degli studj di Alessandro Racchetti, di Pietro Maggi, di Giovanni Scopoli e di Bartolommeo Zanon. Così faccia Dio che cessi per me una volta questa amarissima cura; e che dilungandomi dai sepolcri possa tornare al primo amor mio, al culto della bellezza; ed alla guisa di antico e stanco navigatore possa finalmente appender colà le armi ed i voti dove presi dapprima le mosse e gli auspici».]

⁴ [«Atti», 23 (1864-1865), pp. 782-789; della lettura del discorso si dà notizia in «Atti», 13 (1854-1855), p. 312.]